

In attesa del giudizio di merito, accolto il ricorso di Bianco: «Continuerò a difendere l'autonomia dell'istituto come presidente»

Il Tar conferma: niente commissario al Cnr

Per i giudici il provvedimento voluto dalla Moratti per blindare la riforma violerebbe la legge

Mariagrazia Gerina

ROMA Il commissario della Moratti può attendere. La terza sezione del Tar Lazio ha deciso che l'attuale presidente del Consiglio nazionale delle Ricerche, Lucio Bianco, rimarrà al suo posto, nonostante quanto disposto dal ministro Moratti, che a guida dell'ente, in veste di commissario, aveva chiamato Adriano De Maio, già consigliere del ministro e rettore della Luiss. Il suo compito era predisporre il Cnr alla ristrutturazione annunciata nelle scorse settimane e fortemente contestata dalla comunità scientifica, Bianco in testa. Riunitisi ieri in camera di consiglio, i giudici amministrativi hanno confermato la sospensione del commissariamento predisposto in Consiglio dei ministri lo scorso 31 gennaio insieme alla riforma degli enti di ricerca, dando così ragione a Bianco che contro il provvedimento del governo aveva presentato immediatamente ricorso.

«Ora continuerò a difendere l'autonomia dell'ente nelle sedi istituzionali», rilancia Bianco, pronto nelle prossime settimane a dare battaglia sulla riforma dell'ente e soddisfatto, per il momento, della decisione del Tar. C'è da attendere la sentenza di merito, ma il presidente del Cnr si dice fiducioso. Le parole dei giudici sembrano dargli ragione: «Anche da un sommario esame - scrivono i giudici nelle motivazioni - si profilano consistenti profili di diritto che inducono a ragionevole previsione sull'esito favorevole del ricorso con specifico riferimento alla dedotta violazione della legge del 6 luglio 2002 n.137 e della violazione dei principi sul commissariamento degli enti pubblici». Bianco incassa: «La decisione è una prima conferma della fondatezza del mio ricorso». E ribadisce: «Per commissariare un ente ci vogliono delle ragioni forti, il motivo non può esse-



Il palazzo del Consiglio Nazionale delle ricerche a Roma

Giuseppe Giglia/Ansa

L'Ulivo: «È desolante constatare che per tutelare la ricerca occorre rivolgersi ai giudici e non al governo»

re che il ministro vuole un presidente a lei più gradito».

Ora è più in salita la strada per la riforma del Cnr che resta di fatto senza esecutore materiale: questo infatti era il compito assegnato ad Adriano De Maio. Missione: calare la riforma all'interno di un ambiente che ha già dimostrato tutta la sua ostilità ai disegni del ministro. E applicare al Cnr il nuovo modello organizzativo, deciso tra viale Trastevere e gli uffici della Ernst &

Young, la società di consulenza interpellata dalla Moratti per decidere il futuro della ricerca pubblica italiana.

Con questa mossa Letizia Moratti aveva cercato in qualche modo di anticipare i tempi del riordino e di blindarlo rispetto al dissenso. Adesso dovrà attendere anche lei. Il parlamento ha tempo fino a fine marzo per esprimere un parere sul piano di riordino degli enti di ricerca già varato in prima lettura dal governo. E la sentenza del Tar

ora dà a Bianco la possibilità di agire in queste settimane: «Chiederò di essere auditato in commissione bicamerale per spiegare le mie contrarietà rispetto a quel disegno», annuncia il presidente del Cnr. «Lo spazio per delle modifiche c'è ancora», osserva speranzoso. E spiega: «Erano due le ragioni del mio ricorso, chiedere che venisse ristabilito un principio di legittimità e avere la possibilità di esprimermi sulla riforma. La battaglia l'avrei portata avanti

scuola

Il 24 marzo sciopero unitario

ROMA Letizia Moratti attende da settimane indicazioni dal collega Tremonti, ma i sindacati della scuola hanno già deciso di passare allo sciopero generale per chiedere la chiusura del contratto, da settimane impantanato tra viale Trastevere e il ministero del Tesoro. Tutto il personale della scuola incrocerà le braccia il prossimo 24 marzo. Sciopero indetto unitariamente da Cgil, Cisl, Uil e Snals, ufficialmente proclamato ieri dopo un ultimo tentativo di conciliazione.

Due, i fronti sui quali si è consumata la rottura governo-sindacati. Innanzitutto il contratto, scaduto da quattordici mesi e bloccato in attesa del via libera da parte del ministero del Tesoro. «Siamo di fronte a una situazione drammatica - denuncia il segretario della Cgil Scuola Enrico Panini - la trattativa sulle risorse ha ormai una valenza politica più che quantitativa». Secondo nodo, le mancate immissioni in ruolo. Anche qui il no alle nomine in ruolo, a fronte di quasi duecentomila precari, secondo i sindacati, cela l'obiettivo del governo di tagliare gli organici della scuola pubblica per un suo complessivo ridimensionamento.

Battaglia aperta anche per la sopravvivenza dell'Infm di Genova Lettera di tutti i deputati liguri al governo

comunque ma ora ho la possibilità di dire la mia come presidente del Cnr nelle sedi istituzionali, cosa che finora non mi è stato mai possibile fare. Infatti ho ricevuto il testo del decreto il 7 febbraio - denuncia Bianco - dopo che il commissariamento dell'ente era già stato deciso». Una lettera formale del capo di gabinetto del ministro, Michele Di Pace, è d'altra parte l'unico contatto intercorso da settimane tra Viale Trastevere e Piazzale Aldo Moro, sede del Cnr.

«È desolante constatare che per tutelare la ricerca in questo paese occorre rivolgersi ai giudici e non al governo», commenta il responsabile cultura della Margherita, Enzo Carra. Mentre Maria Chiara Acciarini (Ds) suggerisce alla Moratti di «cambiare atteggiamento e disporsi al confronto». «Sarebbe del tutto legittimo, per un nuovo governo, sostituire i presidenti degli enti con procedure ordinarie», osserva Walter Tocci (Ds): «Invece no, hanno voluto marcare una vera presa del potere, ricorrendo al commissariamento». Ma l'attacco del governo non si arresta al Cnr: «Si è rivolto anche all'Istituto nazionale di fisica della materia, l'Infm - denuncia Tocci - ma qui ha trovato un ostacolo in più perché il presidente è eletto direttamente dai ricercatori. E allora hanno pensato bene di sopprimere l'Istituto per accorparlo al Cnr, sotto un dipartimento il cui direttore sarà nominato tra gli amici del governo». Anche sul fronte dell'Infm, l'Istituto di Genova che gode di fama internazionale, la battaglia è aperta. Il governo sembrerebbe disposto ad alcune modifiche. Si studia, per esempio, una scappatoia per tornare indietro se la riforma non dovesse funzionare. «Noi continuiamo a chiedere che l'Infm rimanga autonomo», ribadisce Roberta Pinotti (Ds), da mesi impegnata in difesa dell'ente genovese: «È questa l'unica condizione - spiega - perché possa continuare a lavorare con efficacia».

Torino, ricette false per 5 milioni di euro

Denunce e arresti per decine di medici e farmacisti: prescrivevano cure inutili, distruggevano le fiale e intascavano i rimborsi

Massimo Burzio

TORINO Sono già una decina gli arrestati e altri venti gli indagati per una truffa da 5 milioni di euro messa in atto grazie a false ricette per medicinali, molto costosi, per i malati di emofilia. L'affare andava avanti, a Torino, da almeno 8 mesi e aveva come «registra» il titolare di una farmacia dalle antiche (e un tempo nobili) tradizioni, e come «attori protagonisti» i medici compiacenti che prescrivevano le cure da 750 euro a confezione. Infine, come «comparsa», c'erano alcuni tossicodipendenti che consegnavano le ricette e, in cambio, invece dei prodotti che venivano distrutti, incassavano 50 euro per comprarsi dosi e siringhe. In più c'era un versante «erotico» della faccenda ed è quello dei medici che venivano «ricompensati» pare non solo in denaro ma soprattutto con i favori delle entraîneuses di un night di proprietà dello stesso titolare della farmacia. I fatti sono stati

scoperti dalla Guardia di Finanza della Compagnia di Torino che è stata allertata, il mese scorso, dalla Procura a cui si era rivolta la Asl 1, competente per il territorio in cui avveniva la truffa. Nell'azienda sanitaria, infatti, era stato scoperto un aumento anomalo nelle prescrizioni di medicinali come l'«Emoclo» e l'«Hemofil» tutti considerati di classe I e cioè «salvati» perché destinati alla cura dell'emofilia. Medicamenti costosissimi, dal prezzo di 750 euro, che venivano acquistati sempre nella farmacia «Della Consolata», nella parte storica di Torino e poco dietro a Porta Palazzo. La stessa farmacia, quindi, riceveva i relativi, ingenti, rimborsi dalla Asl 1 anche se, in realtà, le medicine non servivano a chi erano state prescritte, quasi tutti tossicodipendenti, per lo più, come si è visto, per un'operazione, peraltro, una mancia da 50 euro. I farmacisti, poi, venivano distrutti aggiungendo spreco allo spreco.

Grande gestore della «farma-truffa» è il proprietario della farmacia, Gio-

sprechi

Ogni anno 1 miliardo di pillole nella spazzatura

ROMA I farmaci non consumati che finiscono nella spazzatura costano ogni anno allo stato più di 650 milioni di euro. L'equivalente di 1 miliardo di pillole all'anno viene gettato via perché nella maggioranza dei casi è contenuto nelle scatole in surplus rispetto all'effettivo fabbisogno o per residuo terapeutico, per scadenza del prodotto o perché prescritto e mai consumato, comportamento, quest'ultimo, che riguarda un milione e mezzo di persone. Le abitudini degli italiani in tema di gestione della «farmacia di famiglia» sono state analizzate da uno studio del dipartimento economico dell'osservatorio sulla terza età, Ageing society, presieduto dal presidente di infrastrutture, Andrea Monorchio.

L'indagine ha messo in evidenza come sia «leggero» il comportamento degli italiani verso l'uso e il consumo dei farmaci. Dalle risposte di circa 300 famiglie dislocate sul territorio nazionale, è emerso che il 92 per cento di esse conserva in casa farmaci: il 9 per cento ha più di 20 confezioni come scorta, il 65 per cento dichiara di averne almeno 10, ed il 26 per cento rientra tra le 10 e le 20 confezioni.

Se la maggioranza (il 98 per cento) afferma di leggere personalmente le istruzioni prima di prendere un farmaco, il controllo della scadenza viene eseguito con meno scrupoli: il 61,4 per cento dice di farlo «quando capita», il 9,6 per cento a cadenza annuale e il 29 per cento ogni 6 mesi. La pigrizia, poi, è alla base della dismissione scorretta delle farmacie, visto che il 64,3 per cento degli italiani non li inserisce negli appositi contenitori, un danno ambientale enorme se si tiene conto che in un anno il 96 per cento degli intervistati elimina mediamente almeno 10 confezioni di medicine, tra le 10 e 20 confezioni il 3,3 per cento e lo 0,7 sostiene di eliminare oltre 20 scatole.

vanni Gueli (peraltro titolare anche del night dove alcuni medici venivano «gratificati» anche sessualmente) e che è finito in carcere con metà della propria famiglia e cioè il fratello, una sorella e un cognato. Complessivamente, comunque, le persone indagate sono una trentina, tra medici di base compiacenti, complici di alto livello o soltanto conniventi e tossicodipendenti.

L'ennesima storia torinese di malasanità, che va ad aggiungersi a quelle ormai note (a partire dal caso Odasso alle Molinette per continuare con quella dei cardiocirurghi dello stesso ospedale) è stata messa in evidenza non soltanto dall'aumento abnorme delle ricette per la stessa patologia ma anche dal caso di una paziente tossicodipendente e malata di Aids si era rivolta al medico di base con un piano terapeutico che prescriveva farmaci per l'emofilia e ritenuto dal sanitario (del tutto estraneo ai fatti) come inidoneo alle necessità della donna. Da qui, gli ulteriori approfondimenti e accertamenti,

sia presso l'Asl 1 sia presso gli ospedali. Le indagini, ora, cercheranno di appurare anche come avvenivano le «spartizioni» delle somme che la farmacia riceveva dall'Asl tra il titolare, Giovanni Gueli, ed i medici. Stando a quanto accertato dalla Guardia di Finanza, poi, alcuni di questi erano frequentatori del locale notturno di proprietà dello stesso titolare della farmacia «Della Consolata» e pare ricevevano in cambio delle ricette anche i favori delle donne che animavano il night.

«Non eravamo impreparati al blitz di stamattina - ha commentato il direttore generale dell'Asl 1 Mario Lombardo - alcuni mesi fa ci eravamo accorti delle anomalie sul flusso dei dati sulle prescrizioni ed avevamo informato l'autorità inquirente. Ci eravamo concentrati sull'ultimo anno ma quando la preoccupazione è diventata più concreta siamo andati un po' più a fondo. È chiaro che ci costituiremo parte civile per riavere i soldi che ci sono stati truffati con i rimborsi».

Landi di Chiavenna invoca Pisanu sulle correzioni fatte dalle prefetture alla legge sull'immigrazione. Ieri anche a Milano un'intesa con sindacati e Caritas

Bossi-Fini, An chiede una circolare per fermare i prefetti

Maristella Iervasi

ROMA I prefetti «correggono» la Bossi-Fini e An, con Giampaolo Landi di Chiavenna, chiama in soccorso il ministro dell'Interno Pisanu. Lo spauracchio è che le intese tra prefetture, sindacati e associazioni di volontariato crescano di numero e quindi, di conseguenza, le espulsioni degli immigrati diminuiscano. Bergamo, Bologna, Genova e Milano hanno deciso infatti che chi perde il posto di lavoro (per licenziamento o cessazione dell'attività) può cercarne un altro e avere quindi il permesso di soggiorno per un anno, oppure avere la garanzia di sei mesi di tempo per trovare un'altra occupazione. Basta che notificano il tutto all'ufficio territoriale o alla questura. Ma al responsabile immigrazione di Alleanza nazionale questa sorta di «autonomia» dei Prefetti non piace: «È necessario che Pisanu - ha detto Landi di Chiavenna - impartisca precise disposizioni al fine di uniformare gli indirizzi interpretativi e applicativi della legge da parte

delle prefetture italiane, senza necessità di accreditare ruoli e funzioni che non competono a sindacati e associazioni di volontariato». Detto fatto: ieri al Viminale si è subito riunito il tavolo permanente per monitorare l'iter delle procedure di regolarizzazione. Al primo punto della seduta, la volontà di emanare una circolare sul tema posto da An, per fermare l'«alzata di penna» dei singoli prefetti e uniformare il territorio con disposizioni governative.

Quel che lascia «perplesso» Landi di Chiavenna è il fatto che negli accordi stipulati dalle prefetture di Milano e Bologna la durata del permesso concesso agli immigrati in via di regolarizzazione «sia di un anno, mentre la Bossi-Fini - sottolinea - prevede sei mesi per ricerca di lavoro. Si tratta - precisa il parlamentare di An - di una specie di autonomia interpretativa e legislativa fatta propria dai Prefetti, dai sindacati e, come nel caso di Milano, dalla Caritas». Immediata la replica dei sindacati Cgil-Cisl-Uil, che sollecitano il ministro Maroni (Welfare) a sedersi intorno ad un tavolo per «discu-

tere» delle problematiche legate al lavoro degli immigrati, richiesta d'incontro urgentissimo avanzata tempo fa e rimasto «lettera morta». Viceversa il sindacato si dice pronto ad organizzare una mobilitazione nazionale a Roma.

«Ci sono politici che fanno affermazioni sconcertanti», ha detto Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, a proposito delle dichiarazioni del deputato di An sulla regolarizzazione. «Ma come si fa a contestare il buon senso con cui i Prefetti applicano e interpretano le norme di legge? - domanda il sindacalista -. Ci sono migliaia di lavoratori e di imprese disposte ad avviare rapporti di lavoro, perché intralciarli? La flessibilità tanto esaltata ed invocata non vale per queste persone? E se la pratica di regolarizzazione, come affermato da dirigenti del ministero dell'Interno, potrà essere evasa tra molti mesi cosa fanno le imprese e i lavoratori? È proprio l'azione del sindacato e il confronto aperto con molti Prefetti che sta producendo risultati positivi sul fronte della sanatoria riconoscendo il valore della flessibilità del lavoro. Prendiamo atto - ha

concluso Loy - che l'onorevole Landi di Chiavenna è per un mercato del lavoro ingessato».

Intanto, un «salvagente» per gli immigrati con il cedolino della sanatoria in tasca è arrivato anche da Milano. Il tavolo istituito presso la Prefettura per monitorare l'andamento della procedura di emersione, ha firmato l'altra sera un accordo che tiene conto di alcune situazioni «anomale» segnalate dalle associazioni e dai sindacati.

«Siamo entrati nel merito di alcune fattispecie non disciplinate direttamente dalla legge - ha spiegato il prefetto di Milano, Bruno Ferrante -. Abbiamo deciso che se il lavoratore aveva presentato le domande di emersione regolarmente e nel corso delle more della procedura sono stati licenziati, hanno trovato un lavoro migliore oppure l'azienda per cui lavorano ha cessato l'attività o è deceduto il lavoratore, possono essere regolarizzati comunque per la durata di un anno, anche in caso di secondo rapporto di lavoro, naturalmente nel caso in cui siano presenti tutti i requisiti stabiliti dalla legge». An e la Lega di Bossi non faranno sogni tranquilli.

Immigrati lavoravano gratis per la regolarizzazione

CAGLIARI Per tre mesi hanno lavorato gratis per quindici ore al giorno e vissuto nel cantiere, senza luce e acqua calda, con la speranza di poter avere il permesso di soggiorno ed evitare quindi gli effetti della Bossi Fini: l'espulsione. Erano arrivati a Carbonia (città a cinquanta chilometri da Cagliari) con la speranza di mettere da parte un po' di soldi da mandare a casa. Per tre mesi invece hanno lavorato gratis e vissuto nel cantiere dove avrebbero dovuto fare i custodi. Protagonisti di questa disavventura R. N., N.S.e D. S., cittadini marocchini giunti in Sardegna con uno dei tanti «viaggi» della speranza. I tre erano stati assunti da una società che aveva vinto l'appalto per la ristrutturazione del teatro comunale. Nella struttura i tre marocchini si sarebbero dovuti occupare del servizio di guardiania e della sorveglianza notturna. Un

lavoro vero che avrebbe evitato anche il pericolo di un'espulsione. Invece per tre mesi hanno vissuto quasi segregati in quella struttura, lavorando per quindici ore al giorno e dormendo nei camerini in stanze senza letti e usando bagni senza acqua calda. A far scoppiare il caso è stato un sindacalista della Cisl. La madre di uno dei tre giovani è morta e il ragazzo ha chiesto aiuto al sindacalista che subito ha chiesto l'intervento dell'amministrazione comunale, che ha messo in mora la società e disposto il ricovero dei tre giovani in una comunità protetta. La vicenda dei tre operai però non è ancora risolta. Anche se una società con sede a Milano ha offerto loro un impiego nel centro lombardo, i tre non possono ancora essere riassunti perché a carico della vecchia società.

Daide Madeddu